



LA VIRTÙ TEOLOGALE DELLA SPERANZA

Sommario:

0. Definizione della speranza teologale
1. I fondamenti biblici della speranza
2. I riferimenti alla speranza e il loro contesto nel NT
3. Cosa contraddice la speranza nella vita del credente?
4. La speranza teologale nella spiritualità cristiana

0. Definizione della speranza secondo il Magistero (Catechismo della Chiesa Cattolica)

Il nostro obiettivo è quello di ricostruire qual è l'insegnamento biblico sulla virtù teologale della speranza, attraverso lo studio di diversi brani dell'Antico e del Nuovo Testamento. È sempre necessario accostare diversi brani per avere un'idea completa dell'insegnamento biblico sul dato rivelato.

Prima di andare all'insegnamento biblico, partiamo dalla definizione magisteriale della virtù teologale della speranza riportata dal Catechismo della Chiesa Cattolica ai numeri 1817-1818. Questa definizione ci permette di avere un orientamento di massima per entrare poi nell'analisi dei testi biblici.

Dal catechismo della Chiesa cattolica prendiamo due citazioni sulla speranza teologale:

«La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo» (n. 1817).

«La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al Regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono» (n. 1818).



Da queste definizioni magisteriali risulta evidente che la virtù teologale della speranza ha a che vedere con la nostra felicità definitiva e non con le speranze parziali che si avvicinano – secondo le età e le circostanze – nel corso della nostra esistenza. La speranza definitiva è il compimento del Regno dei Cieli. Quindi, la virtù teologale della speranza è in primo luogo collegata al futuro ultimo e a quella felicità definitiva che ci è stata promessa dal Risorto.

Inoltre, il Catechismo ci dice che una tale realizzazione avviene «riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo». La nostra fiducia deve essere riposta nelle sue promesse dal momento che i contenuti della nostra speranza ci sono stati indicati da Lui. L'insegnamento di Gesù è insomma la sintesi di tutto ciò che possiamo sperare. Questo significa che chi conosce bene i Vangeli, avendoli letti e riletti, può dire di sapere quali sono i contenuti della nostra speranza. Chi ne ha una conoscenza solo per via di un ascolto saltuario o approssimativo potrebbe avere sull'argomento poche idee e probabilmente anche confuse. La verità cristiana non si intuisce: si apprende per iniziazione.

C'è un elemento ancora più importante che dobbiamo sottolineare in questa definizione: i contenuti della speranza si realizzano «appoggiandoci non sulle nostre forze ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo». In altre parole: quello che il Signore ci chiede di realizzare è impossibile e superiore alle nostre forze. Di conseguenza, il Signore ci chiede di compiere la sua volontà non sulla base delle nostre forze ma sulla base della sua. L'apostolo Paolo dirà, a questo proposito: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13).

1. I fondamenti biblici della speranza

Avendo definito la speranza teologale secondo il Magistero, cerchiamo adesso di individuare nella Scrittura i testi relativi alla comprensione di questa virtù che abbiamo ricevuto per infusione nel battesimo.

La speranza come virtù teologale nasce con la chiamata di Abramo e ciò ci riporta al capitolo 12 della Genesi, là dove ha inizio la narrazione della sua vocazione. Infatti, dall'esito della vita di Abramo, narrata dal testo sacro, possiamo dire che le virtù della fede e della speranza sono state eroicamente vissute entrambe da colui che è nostro padre nella fede secondo la definizione paolina (cfr. Rm 4,11-12).



Abramo, nel suo percorso terreno, esercita entrambe le virtù: la sua *fede* consiste nell'ubbidienza a una parola non dimostrabile: ad esempio la promessa di una discendenza numerosa (cfr. Gen 17,6) e della terra che sarà data ai suoi discendenti (cfr. Gen 17,7-8). Esercita invece *la speranza* quando parte senza sapere dove andava (cfr. Gen 12,1) e quando si dimostra disponibile a immolare Isacco, il figlio della promessa, cioè l'unico che poteva realizzare la promessa di una numerosa discendenza (cfr. Gen 22 e Eb 11,17-19).

Abramo esercita la virtù della fede, dunque, quando ubbidisce a una parola non dimostrabile, peraltro molto lontana nel tempo (la promessa della terra che sarà data ai suoi discendenti). Egli però ci crede, così come crede alla nascita di un figlio pur avendo una moglie sterile. In quell'occasione solo Sara si mostra incredula (cfr. Gen 18,13-14).

Facciamo un altro esempio, uscendo dall'AT: anche l'apostolo Pietro esercita questo atto di fede, quando, dopo avere pescato tutta la notte e non avere preso neanche un pesce, alle parole di Cristo che gli dice di prendere il largo e di gettare le reti, Pietro risponde: «Sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Questo è un atto di fede perché è considerata vera una parola non dimostrabile e apparentemente neppure credibile.

Tornando ad Abramo, egli esercita la speranza quando parte senza sapere dove andava e quando sta per immolare Isacco. La speranza teologale, infatti, si esercita quando davanti ad una difficoltà presente si crede che l'ultima parola sarà quella del Signore, ma senza avere un orientamento o alcuna previsione positiva ragionevole. Infatti, Abramo non ha alcun orientamento quando Dio gli dice di partire (cfr. Gen 12,1), e lui parte lo stesso. In maniera analoga, quando si incammina con Isacco per immolarlo (cfr. Gen 22 e Eb 11,17-19), cammina ma non sa dov'è il luogo che Dio gli indicherà. Abramo, nella sua disponibilità a immolare Isacco, esercita la speranza, perché non affida il suo futuro alle contingenze umane, ma per lui il suo futuro è il futuro di Dio. Isacco era l'unico mediatore umano che poteva procurargli una discendenza. Senza di lui umanamente tutto finisce. Lo sguardo fiducioso verso il futuro, quando nel presente ogni presupposto positivo è assente, è frutto della speranza teologale. Non si tratta quindi di ubbidire ad una parola non dimostrabile (il che sarebbe un atto di fede) ma di consegnare fiduciosamente il futuro nelle mani di Dio.

La speranza teologale è, in definitiva, la capacità di consegnare il futuro a Dio senza inquietudini, anche in uno stato presente di sofferenza. Non di rado, il Signore risolve situazioni gravissime in un istante, anche se dopo una lunga attesa. Ricordiamo la figura biblica di Giuseppe venduto dai fratelli (cfr. Gen 37-50): gli va tutto storto, anzi gravemente storto, dal tempo della sua infanzia fino all'età



di trent'anni. Il testo biblico, però, non riporta alcun pessimismo da parte sua, né alcun desiderio di vendetta verso coloro che lo avevano espulso dalla famiglia. Egli è l'emblema dell'uomo che guarda alla propria storia e al proprio destino con fiducia, anche se non ha motivi per aspettarsi alcunché di buono. Infatti, il suo futuro non è semplicemente il "domani" ma è il futuro di Dio. Questa si chiama virtù teologale della speranza.

La speranza teologale è quindi un atteggiamento che ci fa guardare al di là dei mali presenti, per fissare lo sguardo nell'ultima parola che solo il Signore potrà pronunciare. Quando la pronuncerà? Egli pronuncia l'ultima parola alla fine della nostra vita, ed è quella definitiva, ma ci sono anche delle parole intermedie, che pronuncia prima della fine del pellegrinaggio terreno.

2. I riferimenti alla speranza e il loro contesto nel NT

Il Nuovo Testamento recupera il fondamento della speranza di Abramo e lo orienta in primo luogo verso l'eternità. Infatti, la speranza cristiana vissuta dagli apostoli si aggancia a quella dell'Antico Testamento, ma con una differenza: la speranza di Abramo è tutta racchiusa nella vita terrena e nel destino dei suoi discendenti. Il Nuovo Testamento sostituisce la speranza della terra promessa con la speranza della Gerusalemme celeste. In particolare, dobbiamo qui fare riferimento al vangelo di Matteo. Il discorso delle beatitudini secondo Matteo è una descrizione concreta di come la speranza cristiana si manifesta e in quali circostanze si può vedere operante (cfr. Mt 5,1-12). Il discorso della montagna, sorvolando le sofferenze del presente, fissa lo sguardo sul Regno dei Cieli e sulla sua definitiva felicità. La speranza della terra promessa ad Abramo viene così sostituita dalla Gerusalemme non costruita da mani umane e quindi viene innalzata su una dimensione diversa. Così leggiamo in Matteo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). La terra promessa non è più un fazzoletto di terra, per quanto fertile, ma è qualcosa di più grande, e soprattutto è qualcosa che si colloca oltre questa vita, in una dimensione superiore a quella dell'orizzonte astronomico.

Il Nuovo Testamento distingue il futuro di Dio, che è oggetto della speranza dei battezzati, in due livelli: quello che rientra nell'arco cronologico della nostra vita terrena (che definiamo il "pellegrinaggio terreno"), e quello del futuro ultimo, che noi vivremo dopo la nostra morte corporale.

Possiamo fare qualche breve esempio:



Primo livello della speranza: il futuro di Dio nella vita terrena

- Gv 16,22

Gesù ai suoi discepoli in prossimità della Passione, dice: «Voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,22). Qui il futuro di Dio non si colloca oltre i confini della vita terrena, perché Gesù sta parlando della sua risurrezione e della possibilità di rivederlo dopo il mattino della Pasqua. In questo futuro a cui il Maestro fa riferimento, i discepoli sono ancora vivi e il loro pellegrinaggio terreno non è finito; questo “futuro di Dio” tuttavia si è già rivelato e ha cancellato il dolore della prospettiva della morte attraverso la gioia dell’incontro con il Risorto.

- Rm 5,5: «La speranza non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

L’affermazione secondo cui la speranza teologale *non delude* va compresa alla luce di alcune osservazioni. In primo luogo, non delude perché è infallibile, in quanto gestita direttamente da Dio. Infatti, l’aggettivo “teologale” riguarda Dio. In questo caso, è impossibile che Dio non mantenga la parola della promessa che orienta verso il futuro la vita del credente. In secondo luogo, la possibilità di essere delusi riguarda solo questa vita e non quella futura. L’apostolo intende perciò riferirsi alle promesse la cui realizzazione non è da attendersi nell’aldilà. In questa vita è promessa una particolare beatitudine a chi si conforma alle linee etiche e teologiche del discorso della montagna (cfr. Mt 5,1-12). In questa vita si promette la pienezza di tutto ciò che è necessario, a coloro che orientano tutto al regno di Dio e non si preoccupano troppo di stessi (cfr. Mt 6,25-33). Si può vivere secondo questo stile solo in forza dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Secondo livello della speranza: la vita eterna

- Rm 8,24: «Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza».

L’Apostolo vuole dire che noi, nel momento del Battesimo, siamo già liberi dal potere delle tenebre e siamo associati ai cittadini della Gerusalemme celeste. Questo però non è



evidente fin da ora, cioè nella nostra vita terrena, poiché non lo possiamo sperimentare con i nostri sensi. Dobbiamo pertanto esercitare la speranza di essere cittadini di quella città. Quando, dopo la morte, entreremo nella Gerusalemme celeste, fatta di pietre preziose, secondo la descrizione dell'Apocalisse (cfr. Ap 21,11), allora concretamente capiremo di esserne veramente cittadini e non avremo più bisogno della speranza.

- 1Ts 4,13: «Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come coloro che non hanno speranza».

Qui la speranza è chiaramente intesa come l'ultima tappa della nostra felicità, quella definitiva, che si sperimenta dopo la morte. Chi non ha la speranza è anche candidato alla tristezza e al ripiegamento pessimistico. Non solo: chi è senza speranza è senza Dio (cfr. Ef 2,21).

- 1Pt 3,15: «Adorate Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».

Da queste parole di Pietro si comprende che la speranza non può stare in piedi senza le sue "ragioni". Vale a dire che i contenuti e i fondamenti biblici della speranza non si intuiscono e non si possono conoscere se non in forza di uno studio e di una meditazione continua delle Scritture.

In definitiva:

- Ef 2,12: «Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo». La condizione anteriore al battesimo prevede in negativo i due livelli di cui abbiamo parlato sopra: il livello terreno della speranza e quello ultraterreno. L'apostolo precisa che senza Cristo si è esclusi dalla cittadinanza d'Israele e dai patti della promessa, due cose che si realizzano nella chiamata soprannaturale della fede e includono il destino eterno del credente.

Ma c'è pure una conseguenza precisa in questo mondo, ossia durante *questa* vita: si vive senza speranza e senza Dio.



La speranza teologale ha un carattere sia individuale sia comunitario

Dobbiamo ora mettere in evidenza un ulteriore aspetto della speranza teologale che il Nuovo Testamento ci presenta: il suo carattere al tempo stesso individuale e comunitario. La speranza teologale si vive insieme, e non isolatamente, né ciascuno per conto proprio. Se, come abbiamo precisato, con il battesimo diventiamo cittadini della città celeste, ciò significa che – come suggerisce l'immagine stessa di una città – come popolo di salvati non siamo in un deserto, non siamo isolati e divisi gli uni dagli altri, ma in comunione come figli dello stesso Padre e cittadini della stessa città.

La lettera agli Ebrei in diversi passaggi parla di una «città» (cfr. Eb 1,10.16; 12,22; 13,14) e quindi di una salvezza comunitaria. Coerentemente, il peccato viene compreso dai Padri conciliari come distruzione degli equilibri sociali, vale a dire la perdita del giusto ordine delle relazioni dell'essere umano con sé stesso, con gli altri e con il mondo¹. Babele, infatti, se vogliamo rientrare nell'ottica veterotestamentaria, rappresenta il luogo della confusione delle lingue e della separazione di ogni relazione umana, e si rivela come espressione di ciò che in radice è il peccato. Di contro, la «redenzione» appare proprio come il ristabilimento dell'unità del genere umano, in cui ci ritroviamo di nuovo insieme in un'unione che si delinea visibilmente nella comunità dei credenti e invisibilmente nel Corpo mistico di Cristo, a cui tutti gli uomini sono universalmente chiamati.

3. Cosa contraddice la speranza nella vita del credente?

Ci chiediamo ora cosa contraddice la speranza nella vita del credente nella vita di tutti i giorni e cosa la minaccia. Cerchiamo pertanto di individuare quali sono le possibili minacce alla nostra esperienza teologale della speranza.

La minaccia più grande è una disposizione in contrasto con la speranza, vale a dire la tendenza ad attendersi da qualcos'altro ciò che possiamo ricevere solo dalla redenzione operata da Cristo. Ecco, questo è il peccato più diffuso contro la speranza: cercare altre sorgenti di salvezza senza Dio. Volgendo lo sguardo verso il nostro "recente" passato, vediamo che a partire dalla fine del 1800 si è diffusa una disposizione che ancora oggi influenza la nostra vita: la speranza riposta nel progresso.

¹ *Gaudium et Spes* n. 13.



L'Ottocento è il secolo della grande fiducia nel progresso, cosa che ha portato l'uomo contemporaneo a cercare una forma di salvezza nei vari campi del sapere: le scoperte della medicina, la preparazione di nuovi farmaci, la tecnologia a servizio della salute, lo sviluppo della chirurgia, e le molteplici possibilità di intervenire sulla vita e sulla fecondità. Insomma, un pacchetto di promesse derivanti non dalla redenzione del Cristo, ma dal progresso del sapere e della tecnologia. In tal modo si spostano i piani della speranza teologale e si dà inizio a una speranza terrena: aspettarsi dalla scienza e dalla tecnica una salvezza che solo Dio può concedere. Il rischio però è stato quello di giungere a strani eccessi. Cito solo questo esempio molto significativo: nel mondo attualmente ci sono 377 persone ibernare per opera di agenzie Russe e Statunitensi. Queste persone sono state congelate dopo la morte poiché l'avevano richiesto mediante regolare contratto e il versamento di una somma di un massimo di 200 mila dollari nella speranza di risvegliarsi in futuro, quando si scoprirà la tecnologia per essere risvegliati.

Ecco, questa è una speranza umana; più precisamente è una speranza di vittoria sulla morte senza il Redentore. Ecco, tutto questo ha trasferito i termini della speranza di salvezza, offerta dal Signore Gesù Cristo, su una dimensione terrena e umana.

Possiamo riferirci, a questo proposito, alla *Gaudium et Spes*, per cogliere l'analisi che i Padri del Concilio hanno fatto dell'uomo contemporaneo:

Alcuni attendono dai soli sforzi umani una vera e piena liberazione dell'umanità e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del loro cuore [...]. Stando così le cose, il mondo si presenta oggi potente e a un tempo debole, capace di operare il meglio e il peggio (n. 10).

A questo punto, si rende evidente l'ambiguità del progresso, poiché chiama in causa il rapporto tra *i risultati del progresso* (ciò che tecnologicamente siamo in grado di fare) e *la libertà* (ciò che è moralmente lecito fare). Senza dubbio, esso offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche nuove possibilità per operare un male inedito. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso etico, allora non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo. Ad esempio, nel campo della sanità e in quello del concepimento assistito molto si può fare, ma non tutto risulta lecito a confronto con l'ordine dei valori. Il rischio di sganciare la tecnologia dall'ordine morale consiste sostanzialmente nella instaurazione del regno di Dio ma senza Dio. Il contributo della ragione e della scienza in questo contesto, ovviamente, non deve essere demonizzato, né è nostra intenzione



svalutarlo, ma occorre che sia disciplinato da un principio fondamentale: se il progresso non rende il mondo più umano, è segno che ha sbagliato strada. In questo quadro, la virtù della speranza si estende oltre i confini dell'approccio individuale e diventa inseparabilmente un impegno *per* gli altri.

4. La speranza teologale nella spiritualità cristiana

Le speranze e la speranza

Nel nostro percorso umano noi nutriamo molte speranze – più piccole o più grandi – nei diversi periodi della vita. A volte può sembrare che una di queste speranze ci soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. Si tratta di coloro che racchiudono in questa vita il loro orizzonte. Ricordiamo il paralitico della porta Bella del tempio: quando vede arrivare Pietro e Giovanni tende la mano sperando di ricevere un'elemosina, mentre gli apostoli possono dargli molto ma molto di più, come Pietro gli dimostra guarendolo dalla sua infermità (cfr. At 3,6). Avviene dunque a volte che nei confronti della Chiesa, nei confronti del ministero apostolico, - e a volte anche nei confronti di Dio! - restringiamo i confini della nostra speranza, aspettandoci molto meno di quello che in realtà potrebbero darci.

Umanamente è normale: da giovani si spera nel proprio futuro come realizzazione professionale e sponsale. Queste speranze sono certo determinanti per la vita adulta. Eppure, quando tutto questo si realizza, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. La fase della maturità umana è quella senza dubbio in cui meglio si può comprendere il senso della speranza teologale, come l'unica che veramente conta e che rimane valida anche dopo che tutte le altre cose belle della vita sono passate.

La speranza e la preghiera

La speranza si collega strettamente alla preghiera. La nostra preghiera cristiana non poggia tanto sulla fede, quanto sulla speranza. Infatti, chi prega attende un aiuto divino non dimostrabile, senza fermarsi al male che affligge nel presente. La preghiera presuppone che Dio possa intervenire nella nostra vita quando vuole Lui, e dispone ad attendere fiduciosamente un aiuto divino non prevedibile senza però fermarsi al male che ci affligge nel presente, gettando lo sguardo oltre i limiti del presente che Dio colmerà quando riterrà opportuno farlo. Quindi, nessuno di coloro che pregano potrà mai



dire: “è finita!”, perché la preghiera apre continuamente lo spazio della speranza. Infatti, la preghiera cristiana non ha lo scopo di far cambiare idea a Dio, ma quello di ottenere da Lui la forza necessaria per compiere la sua volontà. Qui non è in gioco il futuro ultimo, quello che si compie dopo la morte del battezzato, ma il futuro di Dio che si colloca dentro l’arco del pellegrinaggio terreno.

Possiamo ricordare, a questo proposito, la prigionia dell’apostolo Paolo insieme a Silvano. Di notte, nella loro cella, cantano inni al Signore e accettano nella lode quello che Lui vorrà decidere. Per loro è come se fossero in una festa. Sanno che Dio li tirerà fuori, se vuole, e se non vuole rimangono lì volentieri, ed è un bene per loro, se così il Signore dispone. All’improvviso, un terremoto apre le porte della prigione e i due apostoli diventano subito liberi di annunciare il vangelo (cfr. At 16,25-34). Ma nessuno sapeva che questo sarebbe avvenuto. Il futuro di Dio sorprende gli apostoli che tuttavia erano disposti a rimanere in carcere, se questa fosse stata la divina volontà. Ecco, questo terremoto che li tira fuori dalla prigione è il futuro di Dio, reso possibile dalla speranza, che si traduce nella preghiera di lode che i due apostoli quella notte hanno innalzato fiduciosamente a Dio nel tempo della prova.

Chissà se anche noi siamo riusciti fino ad oggi, nelle prove o nelle situazioni difficili, a fare come Paolo e Silvano, a cantare inni a Dio e ringraziarlo della situazione presente, per quanto dolorosa. Sembra, dall’esperienza di questi due apostoli, che Dio sia disposto più volentieri a intervenire nella vita di chi lo loda e lo ringrazia per le sofferenze, piuttosto che in quella di chi si ripiega su sé stesso, pur avendo ricevuto le armi della luce.

La speranza e la sofferenza

Il rapporto tra la sofferenza e la speranza costituisce un terzo binomio tra quelli citati. La sofferenza personale è un banco di prova della speranza teologale. La fede, infatti, ci dispone a credere che la sofferenza ha un senso in quanto prolunga, nel corpo e nella vita del battezzato, la Pasqua di Cristo. Ma occorre la speranza teologale per disporsi a ricevere la forza quotidiana per portarne il peso e per pensare al domani in chiave positiva. Ricordiamo, a questo proposito, il libro di Giobbe dove il protagonista colpito dalle sventure dice: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto» (Gb 1,21), e qui egli manifesta la sua fede. Ma dice anche: «Io so che il mio redentore è vivo, io lo vedrò non da straniero» (Gb 19,25-27), e qui si manifesta la sua speranza, nella quale attinge la forza di sopportare il dolore presente.



La speranza e la carità

Un ultimo binomio mette in relazione due virtù teologali: la carità e la speranza. Questa congiunzione si ha quando l'amore verso gli altri diventa costoso e richiede qualche inevitabile sacrificio. In questo caso, l'esercizio della carità ha bisogno della speranza, mentre la carità intesa come gratificazione dell'amore fraterno non ne ha bisogno. Se passando lasciamo l'elemosina ad un mendicante, stiamo facendo un atto di carità, ma non è per niente difficile. Ma se ci viene chiesto di diventare compagni di viaggio di una persona fortemente provata nella vita, allora partecipare ai suoi pesi diventa difficile. Gli apostoli, infatti, sono scappati quando la carità nei confronti del Maestro era diventata troppo pericolosa. Quando la carità nei suoi confronti doveva coniugarsi con la speranza, gli apostoli sono scappati. Ciò significa che non sono riusciti a coniugare la loro carità verso il Maestro con la speranza, perché alla fine la disperazione ha preso il sopravvento e, pensando che tutto fosse finito, sono fuggiti. Né sono riusciti a cogliere qual è lo stile di Dio: nelle sue opere quando tutto è finito, tutto inizia.

Vediamo anche come l'apostolo Paolo ci fa comprendere che la carità deve porsi in connubio con la speranza. Quando egli dice ai Romani: «Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune» (Rm 1,11-12), egli esercita la carità fraterna semplicemente, ma quando dice ai Galati: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore» (Gal 4,19), esercita la carità col sostegno della speranza, perché sarebbe inevitabile lo scoraggiamento e la paralisi dinanzi a una comunità cristiana che non risponde agli appelli del pastore.